

Su maggioranza e opposizione l'effetto Conte

di PAOLO PILLITTERI

Non si può non partire dal presupposto che la lunga maratona a Bruxelles ha visto Giuseppe Conte tagliare il traguardo fra i primi. Non minori dubbi esistono (e esisteranno) su un "successo" destinato ad avere effetti sia nella maggioranza che nella opposizione, di più in quella che in questa. C'è sempre stata fra Giuseppe Conte e Luigi Di Maio una sindrome di derby da vincere, ora da uno, ora dall'altro, non solo o non tanto per la concorrenza ovvia fra due partecipanti alla partita di cui uno, Conte, è stato mandato a Palazzo Chigi senza che si sapesse chi fosse, ma per le origini di un Di Maio totus politicus e grillino doc e dunque storicamente un grado avanti dell'altro. E con pretese e progetti più giustificabili. Il ritorno di Conte dalla Ue è stato bensì accolto, anche da Di Maio e dall'alleato Nicola Zingaretti, con applausi ma si capiva lontano un miglio che il vero pensiero dei plaudenti accorreva al futuro ruolo, accresciuto politicamente, dell'attuale premier dentro l'alleanza e più propriamente all'interno dei due partiti, magari mettendoli insieme sotto la sua guida e tagliando a Di Maio e Zingaretti la strada, oltre che il potere.

In realtà, questo Conte reduce da Bruxelles è di molto cambiato rispetto a quello che vi si era recato fra non poche debolezze e incertezze, sia sue proprie che degli alleati, sullo sfondo di una maggioranza traballante con un M5s in preda a scissioni e liti interne, capace soltanto di porre ostacoli, alcuni assolutamente incomprensibili e sadomasochisti (è il caso del Mes ma non solo). Ma, a quanto pare, la sfida interna che già ora uno stanco e scipito Pd non ha molte volontà di fare, è rinviata a settembre quando, come vuole la narrazione politica che va per la maggiore, i nodi verranno al pettine. Per l'estate, ci penseranno i poteri forti, almeno i pochi che restano. L'opposizione, che oggi ha indubbiamente i numeri per vincere e per governare, ha diversificato il suo giudizio sulla vicenda europea, e lo si intuiva fin dall'inizio da quando un Matteo Salvini "sovranoista" e dal sempre scarso interesse per l'Ue, aveva snobbato la riunione, con una Giorgia Meloni assai diversamente attenta a una faccenda che coinvolgeva tutto il Paese e che non a caso ha valutato positivamente, con qualche critica, l'operato contiano, e con un Silvio Berlusconi più europeista di tutti e coerente con la sua storia della quale, peraltro, sta cercando di radrizzarne le sorti in cerca di una centralità perduta. E l'ultimissimo sondaggio sembra premiarlo.

La Lega a guida Salvini sembra preferire una sorta di splendido isolamento secondo l'iter di una politica in cui prevale un sovranismo fai da te, che dà spesso l'impressione di un movimento percorso da volontà di chiusure e di autoreferenzialità, in vertici da cui pare evidente una sorta di veto per Guido Crosetto e amici. In questo senso, Giorgia Meloni ha una sua politica diversa che si inquadra nelle linee di fondo di aperture e di recupero di esterni e degli scontenti dentro una alleanza, e se ne vedono i risultati in sondaggi sempre in crescita. Del resto, che il centrodestra nel suo complesso abbia smesso di guardare al di fuori dei propri recinti, di coinvolgere esterni, intellettuali, economisti, imprenditori come una volta con Antonio Martino, Domenico Fisichella, Giuliano Urbani, è una realtà che può darsi l'avvicinamento elettorale potrà modificare. Ma, allo stato, non sembra funzionale all'allargamento e al rinnovamento.

Stato di confusione permanente

Confindustria, dopo l'accordo sul Recovery Fund, torna sui suoi passi: dalla condanna al governo all'esclusione di una qualsiasi alternativa prima agognata (con tanti saluti a Draghi)



Tempo di grandi manovre: in tre lasciano Forza Italia

di CRISTOFARO SOLA

La superficialità che dimostrano gli organi d'informazione nel fare il proprio lavoro ha raggiunto livelli insopportabili. Viene da chiedersi per quale astrusa ragione i cittadini dovrebbero continuare a comprare i giornali per leggerli puntualmente cumuli di sciocchezze, o seguire dibattiti televisivi infarciti di fake news. Ieri abbiamo appreso dai media che tre senatori hanno lasciato il gruppo parlamentare di Forza Italia per andare nel "Misto". Fin qui verità. Poi la chiosa, fasulla, per spiegare i motivi della fuoriuscita: si preparerebbero a diventare "responsabili" correndo in soccorso della maggioranza demo-penta-renziana, in deficit di voti al Senato. Domanda: ma li avete visti in faccia i presunti transfughi? Conoscete le loro storie personali e i loro percorsi politici? E se li conoscete, vi sembra possibile che siano disponibili a un salto della quaglia a sinistra, per atterrare tra le braccia di "piddini" e grillini? Ragazzi, è di Gaetano Quagliariello, Massimo Vittorio Berutti e Paolo Romani che stiamo parlando. Non si tratta di peones a caccia di uno strapuntino al sole. Quagliariello da qualche anno guida una micro-formazione di sua creazione: "Idea", per cui tecnicamente non può essere considerato un forzista in fuga.

La sua ambizione, a lungo coltivata, è di impersonare il profilo di un liberal-conservatore. Cosa, per il passato, non facile all'interno del perimetro di un centrodestra fortemente egemonizzato dal partito omnibus berlusconiano. Posto che la politica ci abbia abituato alle situazioni più bizzarre, torna complicato immaginare il senatore Quagliariello associarsi a coloro a cui il 9 febbraio 2009 gridò in faccia: "Eluana non è morta, Eluana è stata ammazzata". Il riferimento è al drammatico caso di Eluana Englaro, la ragazza che per anni era in coma vegetativo. Vi fu una violenta battaglia a sfondo etico in Parlamento tra la destra e la sinistra sul diritto del genitore a praticarle un'eutanasia camuffata. Quando piombò in Senato la notizia della morte per interruzione della nutrizione artificiale di Eluana Englaro, il senatore Quagliariello diede in escandescenze accusando la sinistra di aver ostacolato l'adozione di una norma che inibisse al padre di Eluana il potere di staccarle la spina. Poi c'è Paolo Romani, da sempre vicino a Berlusconi. Ma non negli ultimi due anni, da quando il leader di Forza Italia aveva ceduto alle pressioni leghiste perché ne ritirasse la candidatura a presidente del Senato. In quella circostanza erano stati i grillini, freschi trionfatori della tornata elettorale, a pretendere che, per chiudere l'accordo col centrodestra sulla nomina dei presidenti delle Camere, Romani venisse cassato a causa di un fedina penale macchiata da un irrilevante precedente giudiziario. Il senatore, esperto in telecomunicazioni, quell'oltraggio personale non può averlo dimenticato. Neanche immaginiamo quante nottate insonni abbia trascorso a ripensare all'attimo in cui la sua carriera politica, giunta all'apice, si è infranta sugli scogli affioranti di una pre-

testuosa campagna diffamatoria.

Ora, il solo figurarsi la scena di un Paolo Romani che, incrociando Paola Taverna, la pasionaria di Torre Maura o il diafano Vito Crimi, dica: "Eccomi, sono qui per aiutarvi a restare sulla cresta dell'onda per altri tre anni anche se continuate a dire di me che sono il peggio della Seconda Repubblica", è fantascienza. Perdonateci, ma a questo teatrino proprio non riusciamo a credere. Inoltre, anche Romani in questi due anni non è stato fermo a contemplare il panorama politico. Da qualche tempo è entrato in sintonia con un altro pezzo da novanta della diaspora forzista: il presidente della regione Liguria, Giovanni Toti. Il nome di Paolo Romani, insieme a quello di Massimo Vittorio Berruti, compare alla presentazione della formazione costituita da Toti "Cambiamo!", fatta ai media il 21 settembre 2019, subito dopo la firma a Palazzo Grassi a Roma dell'atto costitutivo del partito. Il governatore ligure è nel pieno della campagna elettorale per il rinnovo della presidenza e del Consiglio regionali. I sondaggi dicono che naviga a gonfie vele. Se ciò accade dipende, oltre che dalle sue indiscusse doti di amministratore pubblico, dalla spinta elettorale che la Lega gli assicura.

Ora, saranno pure mezzi matti questi politici, ma perché mai una micro-formazione che è percepita dall'opinione pubblica come organica alla leadership salviniana dovrebbe inscenare un tradimento parlamentare per fare un piacere a Giuseppe Conte, ai grillini e ai "dem"? E poi, a meno di 60 giorni dall'apertura dei seggi? A voler guardare con un minimo di profondità alla mossa tattica che ha dato vita al nuovo raggruppamento "Idea-Cambiamo!" viene di pensare alla volontà di occupare uno spazio all'interno della destra plurale lasciato scoperto da Forza Italia, la quale sta pericolosamente avvittandosi in una fallimentare spirale neo-centrista; non coperto dalla Lega, alle prese con le difficoltà di declinazione dell'ideale nazionalista con la storia indipendentista e liberista della vecchia Lega radicata nei territori del Nord del Paese. E neppure coperta dal fenomeno crescente di Fratelli d'Italia, concentrato sul progetto di ricostituzione della constituency che è stata di Alleanza nazionale prima del fragoroso crollo del suo leader.

Esiste, nella previsione dei tre senatori, un'area liberal-conservatrice non adeguatamente rappresentata nella coalizione che, tuttavia, potrebbe articolare un'offerta politica nelle corde di quel segmento del ceto medio produttivo, non anti-europeista per principio, pesantemente penalizzato dalle politiche assistenzialiste messe in piedi dal Conte bis. Nessuna trama occulta, tutto alla luce del sole. D'altro canto, se le parole hanno ancora un senso, basta leggere le motivazioni dell'uscita dal gruppo parlamentare di Forza Italia. I tre dichiarano che saranno: "senza se e senza ma all'opposizione di questo governo". Perché non credergli? Piuttosto, sarà interessante osservare i primi passi che il gruppo neo-costituito compirà per reclutare nuove energie. Presumibilmente, il primo terreno di reclutamento sarà proprio il Gruppo Misto parlamentare, non più egemonizzato dalla sinistra. Il "Misto" è il luogo d'elezione dei deputati e dei senatori che, avendo smarrito la bussola dell'orientamento politico, cercano una collocazione che dia senso compiuto alla loro stagione parlamentare.

E, magari, anche qualche chance di riconferma per il futuro. Nondimeno, dovranno uscire dal Palazzo se ambiscono a rendere effettiva la rappresentanza della volontà elettorale. In proposito, ci domandiamo se verranno avviate tattiche di corteggiamento verso il Think tank che gravita intorno all'agguerrito gruppo del giornale Atlantico, ispirato da Daniele Capezzone, conservatore a ventiquattro carati. E chissà che i tre non si facciano una chiacchierata con Francesco Giubilei, giovane, poliedrico intellettuale di destra, per vocazione agiografo dei massimi pensatori del conservatorismo europeo e d'Oltreoceano. I tre, benché mantengano esteticamente un aspetto giovanilistico, all'anagrafe non sono proprio di primo pelo. Una svecchiata degli organici nella organizzazione del nuovo partito, con una salutare immissione di energie giovani, potrebbe portare fortuna all'impresa. Anche nelle urne.

Non ci sono giudici per Ferri e Palamara?

di VINCENZO VITALE

Ma Luca Palamara e Cosimo Ferri hanno ricusato tutti i componenti del Consiglio superiore della magistratura. A tal segno lo immaginavo, da averlo previsto già da alcune settimane scrivendone su queste colonne e cercando di capire come se ne potesse uscire. Che la istanza di ricusazione sarebbe stata presentata, non potevano esserci dubbi, dal momento che è ben noto come tutti quelli che siedono su poltrone come quelle o su quelle dei posti direttivi di Tribunali e Corti d'Appello e perfino della Cassazione, ci siano arrivati attraverso il medesimo, accidentato percorso della lottizzazione correntizia: nessuno escluso. D'altra parte, le motivazioni della ricusazione sono fondatissime, dal momento che i componenti del Csm potrebbero essere – e di fatto sono stati – citati come testimoni, in quanto informati in modo diretto e personale dei fatti contestati sia a Ferri che a Palamara. Anche un bambino capisce che colui che giudica un altro essere umano – funzione delicatissima di suo – deve collocarsi al di sopra delle parti e perciò non può in alcun modo farsi cogliere nel ruolo di testimone, neppure in modo potenziale.

Il testimone svolge un ruolo incompatibile con quello di giudice: lo sanno tutti. Tranne probabilmente i componenti del Csm, alcuni dei quali infatti hanno subito respinto la ricusazione affermando di non vedere motivi né di astensione né di ricusazione. Così ha fatto Piercamillo Davigo, il quale evidentemente ha capito tutto, tutto quello che noi non comprendiamo e che invece vorremmo capire. In particolare, non comprendiamo come mai si possa pensare che non ci siano motivazioni per ricusare come giudice coloro che hanno fatto la medesima cosa addebitata agli incolpati, vale a dire Ferri e Palamara. In altre parole, se il giudice è divenuto tale in forza delle medesime lottizzazioni correntizie di cui sono accusati gli incolpati, è del tutto evidente che lo stesso giudice dovrebbe sedere sul banco degli accusati e non su quello di giudice. E allora? Chi mai potrà giudicare Ferri e Palamara? Penso ci sia soltanto una possibilità: confezionare

un organismo giudicante nuovo di zecca composto soltanto da due classi di soggetti. La prima classe formata da coloro che abbiano appena vinto il concorso in magistratura, ma attivandoli tempestivamente, ben prima che costoro siano avvicinati dai magistrati in servizio che li possano irretire nella perversa logica correntizia. Certo, si tratterà di giovani con poca o nessuna esperienza, ma questo è il prezzo necessario da pagare per avere dei giudici tendenzialmente imparziali e non ancora infettati dalla perversione correntizia.

La seconda classe potrebbe invece essere formata da coloro che, dopo trent'anni di onorato servizio, si trovino ancora a svolgere le medesime funzioni di quando la loro attività ebbe inizio. Ciò, infatti, potrebbe essere assunto come indice probabile di una circostanza molto importante: e cioè che costoro, non coinvolti nella logica spartitoria delle correnti, sono rimasti soli e perciò abbandonati alle funzioni di partenza. Ma è stata di certo una solitudine benefica, capace di salvaguardarli dal contagio di quella logica, e che, se nell'immediato li ha puniti lasciandoli senza alcuna gratificazione personale, alla lunga, li consegna alla pubblica opinione quali gli unici giudici di cui fidarsi da un doppio punto di vista.

Per un verso, perché, non essendo inquinati dalla logica correntizia e perciò non essendo loro tributari, potrebbero giudicare i loro colleghi, accusati di averne fatto abituale uso, senza timore di perdere la propria imparzialità. Per altro verso, perché garantirebbero agli accusati – come è loro inalienabile diritto – la reale assenza di motivazioni che potrebbero portare alla loro ricusazione. Insomma, sarebbero una garanzia per tutti, accusati ed accusatori. Ma lo so bene: non accadrà. Sarebbe pretendere troppo da questo nostro malconcio sistema.

L'Opinione
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI